

Don Gaudenzio Zambon – Teologo

Da quando è stata dichiarata l'emergenza a causa del coronavirus, più i giorni passano e più provo difficoltà ad indicare un punto fondamentale attorno al quale raccogliere pensieri e stati d'animo vissuti in questo periodo unico e imprevedibile. Ci sentiamo infatti catapultati in un'altra realtà, come se qualcuno ci avesse costretto improvvisamente a salire in un treno senza destinazione, senza avere avuto né tempo né modo per prepararci. Così in un primo momento ho avvertito ciò che mi mancava e che non potevo più fare, l'interruzione delle abitudini, dei ritmi della giornata, delle relazioni con le persone. Un'esperienza di spaesamento, insomma, con domande costanti: adesso che farò? Come potrò continuare a fare le mie cose ma in modo diverso, dribblando i limiti imposti dalle ordinanze dei DPCM, recepite e condivise dalle istituzioni civili comprese quelle ecclesiali? Poi, con il passare dei giorni, mentre il treno del "Covid-19" viaggiava velocemente 'toccando' città, zone, abitazioni, gruppi di persone, ho distolto lo sguardo da ciò che mi mancava per rivolgerlo invece alla nuova realtà fatta di strade vuote, di saracinesche abbassate, di abitazioni chiuse non perché vuote, ma perché coloro che le abitano si sono autoingabbiati (espressione di Francesco) per difendersi da un nemico invisibile e subdolo che semina paura e ansia.

Ecco, se in un primo momento mi sono preoccupato di trovare il modo di evitare il contagio senza modificare le mie abitudini di vita, ora invece comincio a pensare che non bisogna fuggire da quella realtà alla quale anch'io appartengo, nella quale il bene e il male sono mischiati insieme: l'uno e l'altro vivono e crescono in forza della capacità di diffusione e di propagazione. Si è cercato di risalire al paziente 'zero' pensando di poter circoscrivere la diffusione del male (oggi lo chiamiamo Covid-19 ma nella storia gli sono stati dati mille altri nomi), ma ormai conta poco. Giova di più sapere che siamo tutti nella stessa barca, che stiamo viaggiando tutti nello stesso treno dove non sono previste carrozze differenti per differenti viaggiatori. La forza pervasiva del bene e del male sta nel 'contatto'; le cosiddette vie di propagazione sono quelle più care all'*homo viator*, il pellegrino e il nomade, che ama stabilire contatti di ogni sorta con il mondo, rapporti di amicizia, di prossimità, creare luoghi di scambio e di lavoro, di vita affettiva e di vita spirituale. E tuttavia, mentre da una parte m'impresiona la forza aggressiva e virulenta del male che non guarda in faccia nessuno, che trasmette stati d'animo di ansia e paura tanto da indurre gli uomini a svuotare le loro giornate di ciò che più sta loro a cuore, dall'altra vedo segni di "cieli nuovi e terra nuova": professionisti sanitari e forze dell'ordine, volontari che mettono a rischio la loro salute per salvare quella degli altri; famiglie che di necessità fanno virtù ritrovando nella casa unità e protezione; l'utilizzo dei social che, sebbene ci sia chi li usa in modo banale, si stanno rivelando strumenti creativi ed efficaci per diffondere buone raccomandazioni, messaggi di speranza e di fiducia nel futuro; responsabili delle istituzioni civili che fanno leva sui valori del bene comune e del diritto di tutti alla salute (soprattutto di anziani e malati con patologie pregresse) per chiedere un maggior senso di corresponsabilità, di disciplina sociale e di collaborazione; e altri segnali positivi che ciascuno avrà avuto modo di notare nell'ambiente in cui vive.

A margine di tutto questo, vorrei condividere due riflessioni: la prima riguarda la fede che, messa alla prova dalla storia, deve mettersi in viaggio; la seconda, l'essere chiesa nel mondo. Infine una immagine di chiesa.

1. L'idea di essere "rimessi in viaggio" (si veda in proposito il bel libro di Giuliano Zanchi, *Rimessi in viaggio. Immagini di una Chiesa che verrà*, Vita e Pensiero 2018) ha il suo equivalente biblico nella nozione di "esodo", tema proprio del cammino quaresimale. La storia della salvezza è la storia di un viaggio di fede a cui sono chiamati tutti gli uomini. Sin dall'inizio JHWH si era rivolto ad Abramo invitandolo a mettersi in viaggio verso una terra che al momento non gli veniva dato sapere (Gen 12,2). Non sono mancate le sorprese e i cambi di rotta. Gli era stato promesso di diventare una grande nazione e invece, ormai vecchio, dovette constatare «lo me ne vado senza figli» (Gen. 15,2). Sara però «concepì e partorì ad Abramo un figlio nella vecchiaia» nel tempo che JHWH (non Abramo) «aveva fissato» (Gen 21,2). Ugualmente JHWH si comportò allo stesso modo quando si trattò di stabilire l'erede di Isacco: non Esaù, col suo diritto di primogenitura, bensì Giacobbe che con l'inganno ottenne la benedizione del padre Isacco (Gen 27,35). Come ieri anche oggi Dio conduce la sua storia di salvezza giocando "brutti scherzi"; sembra prendersi gioco dei progetti dell'uomo, scombinandoli. Così fece quando inviò il Figlio Suo, il Primogenito: scombinò le attese degli uomini tanto da far dire a Giovanni che i "suoi non lo hanno accolto" (Gv 1,11). Egli si rivelò in modo inaspettato, lontano dalle loro aspettative. Gesù ha esortato molte volte i suoi discepoli ad essere vigilanti, in atteggiamento di attesa, pronti a partire.

Anche ai nostri giorni non mancano gli appelli a mettersi in viaggio. Papa Giovanni XXIII nel discorso di apertura del Concilio Vaticano II *Gaudet Mater Ecclesia* (11 ottobre 1962) disse che non bisognava guardare al passato, in cui accanto ai "motivi di spirituale esaltazione" si distendeva anche "una nube di tristezze e di prove"; si doveva invece considerare il grande problema che, dopo due millenni, rimane immutato: «Il Cristo, sempre splendente al centro della storia e della vita». Per questo invitò la chiesa a muoversi, a mettersi in viaggio (cammino sinodale), perché con lei tutti gli uomini godessero "della luce, della bontà, dell'ordine e della pace" che provengono da lui. Anche Papa Francesco vuole "una chiesa in uscita" e per questo indica l' "agenda di viaggio" nella *Evangelii*

gaudium. La fede è cammino. Il cristiano è “quello della via”, colui che si mette alla sequela di Cristo lasciandosi illuminare dallo Spirito. Ciò che maggiormente ostacola la fede non sono i momenti di crisi e di oscurità bensì l’immobilismo, la pretesa di avere già pianificato il percorso e l’orgoglio di sentirsi conduttori della propria storia e di quella altrui. Invece la sua maggiore fecondità ed efficacia è il riconoscere che ciò che “semina” lo Spirito sono i passi da fare. Pertanto la domanda da farsi in questi giorni può essere questa: cosa sta seminando lo Spirito nei cuori delle persone? Cosa sta dicendo a noi oggi? Dove ci vuole condurre?

2. La seconda riflessione prende spunto dal fatto che lo scompiglio creato dal coronavirus sta mettendo in luce non solo la fragilità della nostra condizione umana ma quella delle nostre speranze, quella dei mezzi a nostra disposizione, tra cui quello della chiesa e dei sacramenti. Può sembrare scandaloso parlare di “fragilità” sacramentale della chiesa ma è il Concilio a ricordarcelo quando nel Proemio della *Lumen gentium* afferma: «La chiesa è in Cristo come un sacramento o un segno e uno strumento dell’intima unione con Dio e dell’unità di tutto il genere umano». Quell’ “in” Cristo va interpretato come un monito a non sentirci sicuri di esserlo. Per esserlo in modo pieno occorre tenere alto il senso dell’essere chiesa. Esso deve abbracciare due orizzonti, quello dell’*intima unione con Dio* e quello dell’*unità di tutto il genere umano*. In ambedue la chiesa non è nient’altro che segno” e “strumento” e lo può essere in modo proporzionato al suo “essere in Cristo”. Pertanto, questa strana quaresima che a motivo del Covid-19 ci ha accompagnato in una esperienza di deserto dove mancano i riferimenti sicuri di luoghi, sacramenti, riti, pratiche di devozione e altro, può essere una *chance* per riscoprire il senso della comunione nella chiesa e di una più intima e personale unione con Dio. Le porte chiuse dei luoghi di culto rinviano a quelle del cuore, del cuore di Dio e del nostro. ‘Sto alla tua porta e busso, aprimi!': lo chiede Dio a noi e lo chiediamo noi a Lui. Questo strano tempo è davvero tempo di una maggiore apertura a Dio; tempo dello Spirito, del colloquio con Dio, dello stare a “tu per tu” con il Maestro, del porre attenzione alla sua Parola, a tutte le sue parole nella liturgia feriale e festiva, tempo del seme che cade e che si trasforma in consolazione, preghiera, supplica e lode. Questo è “tempo di emergenza” che sta mettendo a nudo lo stato di ‘emergenza’ in cui si trova la chiesa che da poco ha iniziato il suo terzo millennio di vita: essa ha bisogno di rinnovarsi per ridare un futuro al cristianesimo. Per questo, la chiesa, cioè noi tutti possiamo chiederci: sei/siamo segno di “intima unione con Dio”? Quanto ti sta a cuore essere “popolo di Dio” cioè “strumento” perché tutti gli uomini partecipino alla vita di Dio e godano della sua luce, del suo calore e della sua intimità? La medesima domanda interessa il rapporto della chiesa con il mondo, con l’intera “famiglia umana”. In questi giorni viene prestata molta attenzione alla mobilitazione e all’impegno di risorse umane, scientifiche ed economiche per contenere e debellare gli effetti del contagio del coronavirus. Di fronte a ciò, alcuni si sono rivolti ai Vescovi lamentando un senso di insignificanza e di impotenza perché come chiesa ci si è trovati costretti a stare alle disposizioni dello Stato anche su ciò che riguarda la celebrazione dei sacramenti. Mi chiedo se invece di coltivare atteggiamenti di risentimento e rivendicare diritti di parte, non sia più costruttivo chiedersi: quali sono i modi, le occasioni, le iniziative con le quali la comunità cristiana, anche quella più isolata e povera, può esprimere la consapevolezza di essere tutti figli di Dio, tutti fratelli e sorelle dell’unica famiglia umana? Come evitare di preoccuparci ossessivamente e solo delle nostre cose mentre in vari Paesi del mondo continuano a esserci guerre, persecuzioni e ingiustizie? Come essere “segno” di una chiesa totale che con il mondo vuole crescere sentendosi “famiglia umana”?

Per tale ragione, per concludere le mie riflessioni, ricorro all’immagine di chiesa suggerita da papa Francesco e alle motivazioni da lui indicate: quella di una “carovana solidale”.

Oggi, sentiamo la sfida di scoprire e trasmettere la “mistica” di vivere insieme, di mescolarci, di incontrarci, di prenderci in braccio, di appoggiarci, di partecipare a questa marea un po’ caotica che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità, in una carovana solidale, in un santo pellegrinaggio. In questo modo, le maggiori possibilità di comunicazione si tradurranno in maggiori possibilità di incontro e di solidarietà tra tutti. Se potessimo seguire questa strada, sarebbe una cosa tanto buona, tanto risanatrice, tanto liberatrice, tanto generatrice di speranza! Uscire da se stessi per unirsi agli altri fa bene. Chiudersi in sé stessi significa assaggiare l’amaro veleno dell’immanenza, e l’umanità avrà la peggio in ogni scelta egoistica che facciamo (EG 87).